

LVII Premio Daria Borghese
XXXII Premio Livio Giuseppe Borghese

**Roma, Circolo della Caccia, Palazzo Borghese,
13 maggio 2023**

PROLUSIONE di Donato Tamblé
Presidente del Gruppo dei Romanisti
e della Giuria dei Premi Borghese

Egregio dott. Fabiano Forti Bernini,
Insigni membri di Casa Borghese: donna Daria, donna
Livia, don Marcantonio e don Niccolò,
Signore e Signori,

sono particolarmente lieto e onorato di aprire ancora una volta come Presidente del Gruppo dei Romanisti la cerimonia della consegna dei due illustri premi Borghese, che hanno entrambi una lunga tradizione pluridecennale.

Sono infatti trascorsi 59 anni dall'istituzione nel 1965 del premio culturale Daria Borghese (in memoria della principessa Daria Borghese Olsoufieff, scomparsa nel 1963) premio che, come stabilito dallo statuto, viene annualmente assegnato "ad un autore o ad un editore non italiano per pubblicazioni dedicate a Roma".

Sono invece passati 34 anni dall'istituzione del Premio Livio Giuseppe Borghese, figlio di Daria, scomparso nel 1989, assegnato anch'esso, sempre secondo statuto: "a persona o ente italiani, ai quali sia riconosciuto il merito di avere, nell'anno in corso o nei tre precedenti, pubblicato o comunque realizzato sul piano culturale o artistico opere o iniziative di particolare rilievo aventi Roma per oggetto".

Entrambi i premi, ai quali il nome illustrissimo della Famiglia patrocinate conferisce prestigio, autorevolezza e rinomanza, «sono posti – come è sancito dai relativi statuti – sotto gli auspici del Gruppo dei Romanisti», che ne presiede e ne cura la giuria.

Oggi siamo di nuovo convenuti con entusiasmo in questo luogo solenne per la cerimonia di consegna dei prestigiosissimi premi dedicati ad opere di alto livello accademico su specifici argomenti di cultura romana.

Infatti, i premi Borghese sono un ambito riconoscimento di eccellenza culturale e una significativa testimonianza di amore per Roma e per la Romanità.

Lo ***Studium Romae*** – che significa, al tempo stesso, amore e studio di Roma – unisce gli autori premiati per il loro specialismo e il Gruppo dei Romanisti, in quanto “cultori di Roma” in molteplici settori disciplinari.

Quest’anno il Gruppo dei Romanisti, oltre alle consuete riunioni mensili al Caffè Greco, è presente anche con una serie di incontri pubblici presso il Museo di Roma in Trastevere, a corredo di una mostra dal titolo *I Romanisti. Cenacoli e vita artistica da Trastevere al Tridente (1929 – 1940)*, promossa da Roma Culture, Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, cui lo stesso Gruppo dei Romanisti ha collaborato e a complemento della quale si tiene un ciclo di incontri con due eventi al mese dal titolo “Il Gruppo dei Romanisti si racconta”.

Con questa mostra, che per il grande successo di pubblico è stata prorogata sino al 10 settembre, abbiamo ripercorso le nostre origini negli anni Trenta del Novecento, e ricordato le insigni personalità che crearono in quel periodo un vero e proprio movimento “romanista”,

composto da intellettuali, artisti, pittori, scultori, letterati, poeti, musicisti, antiquari, attori, studiosi, che si riunivano nella Galleria di **Augusto Jandolo** e presso la dimora del **principe don Francesco Ruspoli**, oltre che in frequenti conviti nelle trattorie, dove tenevano delle vere e proprie accademie informali, definendosi in un primo tempo “Romani della Cisterna”, per poi, assumere nel 1938 l’attuale denominazione di Gruppo dei Romanisti.

Facevano allora parte del sodalizio una cinquantina di illustri personalità del mondo politico e culturale, fra cui **Giuseppe Bottai**, governatore di Roma nel 1935-1936, **Antonio Muñoz**, ispettore generale alle belle arti del Governatorato di Roma dal 1928 al 1944, e il **principe Gian Giacomo Borghese**, presidente dal 1936 della Provincia di Roma e poi Governatore di Roma dal 30 agosto 1939 al 21 agosto 1943, come successore del principe **Piero Colonna**.

Proprio il principe **Borghese**, nel quarto numero della Strenna dei Romanisti del 1943, registrando nell’editoriale l’uscita regolare del volume per il 21 aprile, anche in quell’anno di guerra, così scriveva, accreditando il termine “romanista” dato al movimento associativo:

« Non sono, infatti, i romanisti “gli innamorati di Roma?”. Ma certo il nome suonerebbe troppo smanceroso; ed io avrei anche pensato a quello di “fedeli di Roma” se il titolo non spettasse già, per diritto capitolino, ai nativi di Vitorchiano! Tutto sommato - nonostante l’autorità dell’Accademico Pasquali - io opto ancora e sempre per “romanisti”».

Anche **Bottai**, nell’editoriale del primo numero della Strenna, nel 1940, aveva giustificato l’ampliarsi del termine

romano in romanista, scrivendo a proposito dei romani nativi della città:

« Non hanno essi la stolta pretesa di sentire più degli altri italiani la “romanità”, antica e nuova, di Roma; s'inclinano, anzi, ai grandi italiani, che di quella “romanità” sono, pur nati altrove, rappresentanti insigni o addirittura eroi; e nell'unità della patria italiana ritrovano, non di più ma nello stesso modo e grado degli altri italiani, l'unità di Roma. Soltanto, nell' unanime senso di Roma difendono un senso particolare della loro città, intesa come propria parrocchia, proprio fonte battesimale, paese: un paese custodito nella metropoli sempre più vasta, più bella, più splendida, fatta di strade famigliari, viva in una canzone, in un uso di rione, nella pronunzia d'una parola in un modo di dire, nei tratti della sua gente più schietta. ».

E proseguiva: « la nostra città, è ancora quella, coi suoi caratteri e tipi, con la sua inconfondibile vita, tanto più radice d'universale quanto più ricca di vita particolare, concretamente vissuta nel suo clima morale, nella sua storica atmosfera. Non per nulla Roma ha valore universale; non per astrazione di profeti o poeti, ma per la sua propria storia che fu e sarà possibile solo sul suo suolo, perciò sacro», concludendo con l'invito a «richiamare i nati su questo suolo, con i mezzi in apparenza ingenui delle memorie e tradizioni locali, all'incessante ravvivamento d'una “romanità particolare” nella “romanità universale”.».

In precedenza, nel giugno 1937, il concetto di romanità era stato precisato e analizzato da **Carlo Galassi Paluzzi** sulla rivista “Roma” organo ufficiale dell'Istituto di studi

romani, di cui egli era stato fondatore nel 1925 e inizialmente direttore e quindi, dal 1933, presidente.

Le sue parole, per quanto contengono di squisitamente culturale e non politico, possono essere ancora oggi in gran parte condivisibili:

« romanità sta Roma e alla civiltà da essa creata come il carattere e la genialità stanno all'uomo e all'opera sua. Romanità sarebbe pertanto a parer mio quel complesso di facoltà germinali e potenziali; quel complesso delle varie successive manifestazioni attuate e attuali, che Roma dà del suo genio e del suo carattere; e romanità parimenti sarebbe ciò che distingue e caratterizza i tratti essenziali degli uomini e dei popoli che Roma ha avvinto a sé [...] romanità è **lo stile** che contraddistingue l'opera di Roma e l'operare degli uomini e dei popoli ad essa legati [...] ».

Galassi Paluzzi precisava poi doversi intendere « per romanità l'espressione caratteristica riassuntiva di ciò che Roma e il mondo da essa creato sono stati e sono tuttora – così in potenza come in atto », con la conseguenza – dichiarava – che « non possiamo né dobbiamo considerare questa romanità un qualche cosa di statico o diciamo meglio di già compiutamente e totalmente espresso in un determinato periodo o momento storico ».

Anche oggi – al di là di ogni retorica, e superata la strumentalizzazione del concetto di romanità e l'uso politico che ne fu fatto fra gli anni Venti e Quaranta del Novecento – possiamo senz'altro affermare, alla luce di un obiettivo giudizio storico, che Roma, con la sua complessiva civiltà millenaria, rimane un esempio e un ideale di vita civile e culturale ineguagliato e ineguagliabile.

La romanità è, infatti, più che mai viva e vitale anche nel XXI secolo, non cristallizzata in un immobilismo codificato, ma in continuo dialogo col presente, in grado di coniugare tradizione e innovazione, di accogliere i nuovi cittadini romani in una capitale multietnica e inclusiva, tesaurizzando l'apporto che ciascuno di essi può dare alla plurimillennaria civiltà dell'Urbe. Una romanità che si accresce costantemente con nuove realizzazioni, nuovi saperi, nuove creazioni del pensiero, dell'arte, della scienza, senza però mai dimenticare il sostrato di stratificazione culturale di quasi 2800 anni che ne costituisce lo spirito vitale, l'essenza, il significato profondo, che attrae e inamora e che la fa considerare universalmente *Alma Mater*.

Primi fra tutti noi romanisti ci sentiamo figli di Roma e ci dichiariamo da sempre amanti della sua cultura, “**romanofili**” appunto, come aveva proposto che ci chiamassimo il consocio filologo Giorgio Pasquali.

Siamo consapevoli dell'*auctoritas* della romanità in tutte le epoche, ci riconosciamo nella *lectio* del suo diritto, sentiamo la necessità di riaffermare principi come la *libertas*, la *virtus* e la *concordia*, come fondamento della democrazia e basi di un mondo che sappia vivere in pace.

Avvertiamo inoltre la *pulchritudo* della sua arte che in tutte le epoche ha arricchito in modo straordinario il patrimonio culturale dell'umanità.

Per questo ci proclamiamo romanisti e ci sentiamo non solo eredi, ma protagonisti e propagatori della romanità, tuttora viva e feconda, la cui varietà e grandezza costituisce una ininterrotta catena di civiltà, memorabile e memoranda. Per questo, come ogni anno, oggi siamo qui riuniti, nella solennità della cerimonia di consegna dei Premi Daria e Livio Giuseppe Borghese, abbigliati

virtualmente “*in toga praetexta*”, la toga orlata di porpora usata dai magistrati dell’antica Roma nelle occasioni più solenni e nei momenti sacrali.

Si tratta infatti di celebrare un rito, una consacrazione di romanità, per due studiosi, **Tobias Weissmann** e **Maria Grazia Bernardini**, che hanno realizzato opere di eccellenza su Roma e che agli studi romani dedicano il loro impegno e la loro costante passione.

Una passione per Roma che comporta fatica, lavoro, sacrificio, ma che è anche piacere, *voluptas*, godimento intellettuale e che questo godimento trasmette agli altri, a coloro che leggono le loro opere e che si riconoscono nell’*hereditas* dell’Urbe e nel suo *genius loci*.

Nullus enim locus sine genio, scriveva nel IV secolo d. C. il dotto grammatico Servio Mario Onorato, commentando il V libro dell’Eneide, ovvero, non c’è luogo senza un nume tutelare che ne compendia lo spirito e ne determina l’atmosfera, influenzando l’agire degli abitanti.

Ebbene, il *genius loci* di Roma comprende tutta la sua storia, tutte le sue epoche, ne incarna l’arte e la magia, lo stile e l’espressione, i valori e le armonie e soprattutto la vocazione universale.

Si dice spesso che per conoscere Roma non basta una vita, e questo significa che conoscerla veramente, studiarla seriamente, in uno o in vari dei suoi molteplici aspetti, comporta anche impegno, diligenza e fatica. *Studium et labor*, per dirlo in latino, la lingua dei nostri padri. Ma questo non può scoraggiare nessuno, perché in questa impresa, nonostante le difficoltà che possono presentarsi, c’è sempre e prevale il piacere intellettuale, la *voluptas ingenii*, che è almeno metaforicamente presente attraverso il *genius loci* ed è quindi anche *voluptas genii*.

A questo proposito, dovremmo sempre ricordare a noi stessi, ad ognuno di noi, cultori di Roma e della romanità, e ribadire anche a tutti coloro che vivono in Roma o che la visitano come studiosi oppure come turisti, i bei versi latini che erano stati posti nella sua villa dall'erudito Angelo Colocci, il quale dopo Pomponio Leto fu l'anima dell'umanesimo rinascimentale romano, promotore di cenacoli culturali e in un certo senso precursore dei nostri incontri romanisti.

In particolare, sentiamo nostra e ne estendiamo il significato a tutta Roma la sua bella sentenza latina, un distico che invita a considerare come godimento il genio del luogo e a rispettare e seguire le sue leggi o partirsene dalla sua dimora:

***Hic genii locus est: genii una cura voluptas.
Aut genii vivas legibus, aut abeas.***

Grazie.

Donato Tamblé